

**Maria Cristina Bartolomei**  
**NUOVO RAPPORTO TRA UOMO E DONNA**  
**16.03.1996**

Non ho inteso la proposta e il titolo come una richiesta di svolgimento positivo e anche in parte critico delle nuove prospettive femminili e sul femminile che sono maturate all'interno del cristianesimo o in riferimento alla tradizione biblica ebraico-cristiana (io dell'islam so proprio poco) e ho anche - confesso una volta per tutte - qualche pregiudizio nei confronti dell'islam, proprio per il modo estremamente strutturato con cui è saldata alla religione la subordinazione della donna. Non mi sembra un particolare trascurabile.

Procederò piuttosto in un altro modo, prendendo molto sul serio il titolo che mi è stato dato: "Un nuovo rapporto uomo-donna", che mi è piaciuto molto. Per la costruzione di questo nuovo rapporto, un volta visti due o tre punti (i suoi punti deboli attuali e le sue prospettive possibili e le condizioni di questa evoluzione), arriveremo ad un orizzonte in cui, secondo me, si vede quale può essere e quale è anche già l'apporto molto grande che viene non direi tanto dalla religione cristiana o dalla religione ebraica (sospendo il discorso per l'islam), ma proprio "dall'altro" che da queste religioni, da queste tradizioni, si fa presente, parla, ci chiama.

Dicevo bello il titolo perché il titolo contiene già un germe di risposta al problema e cioè dice già quello che non c'è completamente e quello verso cui si deve andare appunto: cosa vuol dire un nuovo e, sottinteso evidentemente, buon rapporto?

Secondo me implica fondamentalmente due cose: un rapporto in cui ci sia riconoscimento, ognuno riconosca l'altro e si senta (e sia) riconosciuto dall'altro/dall'altra, e prossimità, un farsi prossimo in questo rapporto.

Mi sembra che quando si dice che un buon rapporto è un rapporto di reciprocità, va benissimo, però la reciprocità può ancora anche essere quella della transazione commerciale, che è reciproca: tu mi dai una cosa e io te ne do un'altra di valore più o meno equivalente. E forse già questo sarebbe un passo avanti in certe situazioni, però per un buon rapporto non si intende questo.

Se invece la reciprocità è la reciprocità la cui sostanza è il riconoscimento reciproco e un reciproco farsi prossimo per l'altro, proprio secondo la parabola del buon samaritano, allora questo veramente immette un elemento di novità, questo è capace di cambiare le cose. Questa prospettiva anche implica un'aggiunta al rapporto per come è impostato; non di qualcosa di più ma di atteggiamenti nuovi che non ci sono e che probabilmente non possono essere fatti venire fuori dal solo rapporto di quei due.

Un'altra cosa su cui vorrei riflettere brevissimamente adesso è questa: mi capita ogni tanto di parlare su temi che hanno a che fare col femminile in teologia, in filosofia, nell'interpretazione della Bibbia o annessi e connessi e mi capita anche di ascoltare altri o altre che ne parlano.

Devo dire che colgo ancora, ogni tanto, delle reazioni di fastidio delle reazioni di rifiuto, alcune perché dicono: "È una storia vecchia ormai, se ne è parlato tanto!".

Altri perché hanno un altro tipo di rifiuto, più radicale, anche degli irrigidimenti davanti a questa proposta. E mi chiedo: perché? Come mai succede?

Perché di per sé a me sembra che la proposta sia una buona notizia, mi sembra che sia una cosa tutta positiva, un invito a una cosa più bella, più festosa, più gioiosa per tutti.

Poi rifletto, ho riflettuto, sul fatto che questa è la dinamica delle reazioni suscite dall'Evangelo come tale; l'Evangelo è una buonissima notizia che però suscita reazioni di rifiuto, di rigetto e credo che, a condizione che sia impostato in un certo modo (e ricordo qui semplicemente quello che ha dato il là sulla faccenda in tempi recenti nella Chiesa cattolica, che è stato Papa Giovanni XXIII, che ha parlato del nuovo ruolo assunto dalla

donna come un segno dei tempi, che significa che i pesi e le difficoltà che questo comporta vanno presi come dei prezzi da pagare per qualcosa di buono che sta lievitando) allora anche questa è una rifrazione, una piccola scheggia di annuncio evangelico.

Da un punto di vista dell'esperienza umana lo stupore di reazioni un po' infastidite o irrigidite mi faceva pensare a una cosa di questo genere: ma come? Se io dico a uno guarda che da adesso ti inseguo come poter fare, forse, a usare due occhi, ad aprire un altro occhio, a sentirsi con due orecchie, a camminare con due piedi, a usare due mani invece che usare una sola mano, invece che saltellare su una sola gamba o vederci con un solo occhio, sentirsi con un solo orecchio... uno dovrebbe sentirsi liberato, contento/contenta.

E riflettevo sul fatto che se uno non ha mai usato un occhio succede a volte un disturbo visivo dovuto al fatto che si usano in modo diverso i due occhi... o tanto più questa è un'esperienza che abbiamo fatto tutti se ci siamo fatti anche solo poco male a un arto: se qualcosa è tenuto immobile per un lungo periodo quando uno ricomincia ad usarlo fa male.

Non è vero che la prima sensazione è una sensazione di liberazione; è doloroso rimettere in moto qualcosa che è stato bloccato. Anche questo mi sembra che valga per questo tema e che valga non soltanto per gli uomini, ma anche per le donne.

Un flash tra tanti possibili: pensiamo alla risposta che dà la samaritana a Gesù.

La samaritana quando Gesù le chiede "Dammi da bere" non dice "Come sono contenta che tu mi tratti come se io fossi davvero un essere umano, nonostante tu sia un uomo e un ebreo e io sia una donna e una samaritana instauri con me un rapporto così bello".

La prima reazione è di diffidenza, come dire: stai nei tuoi ranghi e fai quello che io mi aspetto che tu faccia. Come mai tu che sei giudeo chiedi da bere a me? C'è qualcosa sotto, c'è qualcosa di losco sotto.

Naturalmente il testo vuol dire tante altre cose, però mi sembra che ci possa illuminare su un tipo di reazioni che si possono avere.

Un nuovo rapporto, evangelicamente impostato, è sovversivo e chiede dei cambiamenti profondi e vorrei dire, venendo più vicino al contenuto del tema, un nuovo rapporto tra uomo e donna possiamo dire è ancora in parte un topico.

Non per dire che è un sogno vago, correndo dietro il quale corriamo dietro alle farfalle: per dire che non si è ancora realizzato, che non lo troviamo ancora realizzato in pieno tra noi e anche dentro di noi, negli uomini di più, nelle donne un pochino di meno, ma anche loro la loro parte. Nelle donne un pochino di meno perché alle donne conviene di più il cambiamento, ma non conviene del tutto neanche a loro; non è solo nel segno della comodità questo cambiamento, neanche per le donne e non è facile neanche per loro.

Se mi permettete una sola incursione di una sillaba che subito traduco in una lingua che non è l'italiano, è "utopico" e vuol dire che è anche un segno dei tempi finali, un segno dei tempi nuovi che non c'è del tutto eppure possiamo vedere pure che germina da qualche parte, che si fa strada.

Ma è anche, questo lo sappiamo dall'annuncio biblico, se ci riflettiamo bene, si direbbe in tedesco "urtopico"; in tedesco il gioco di parole è bello perché basta metterci una consonante di più: vuol dire che appartiene invece a come erano le cose in quel principio che non è mai stato storia, quella che si scrive sui calendari, che però è il principio del disegno, e padre Davide avrebbe detto nel sogno, di Dio.

E siccome è in questo tipo di principio possiamo sperare anche che si realizzi nei tempi compiuti.

Cambiamento dunque, cambiamento e, un termine che si usa nella riflessione filosofica contemporanea, in qualche modo un cambiamento di quelli catastrofici, cioè che rovesciano le cose come sono.

Noi siamo abituati ad usare il termine "catastrofe" solo nel senso abituale negativo, ma "catastrofe" ha anche invece un senso positivo: se io sono chiuso da una cassa, sono

sotto una cappa di piombo che mi chiude e succede una catastrofe, vuol dire che quella cappa si rovescia e io sono liberato o liberata da questa catastrofe nel senso che si capovolge qualcosa che è un ordine che mi opprime.

Se dico un cambiamento catastrofico allora nel senso positivo, conservo però dell'uso abituale del termine "catastrofe" quello che sentiamo tutti, cioè che è uno sconvolgimento e un sommovimento non da poco; non si tratta di un piccolo aggiustamento, si tratta di sovertire in modo profondo dei modi di vedere, dei modi di fare, che sono tutto sommato ormai pietrificati, e questi modi pietrificati hanno forse a che fare con i cuori di pietra di cui parla Ezechiele.

Dove sta la novità di queste prime battute del modo di leggere questo problema? Non c'è nessuna novità.

Voglio dire: c'è una piccola cosa che mi sembra ignorata soprattutto da coloro che si infastidiscono, e non sono qui quelli che si infastidiscono a sentirsi riproporre il tema, ma tutti li incontriamo prima o poi quindi ci può essere utile riflettere. La piccola cosa che viene ignorata da questi signori e da queste signore è che il racconto del cosiddetto peccato originale ci ha sempre detto, da sempre come e una cosa ovvia e pacifica, che il disordine nel rapporto tra l'uomo e la donna è l'archetipo, il prototipo del disordine dei rapporti di prossimità tra tutti gli esseri umani; ce l'ha sempre detto, basta guardarlo; non ci ha mai detto che si sarebbero scatenate le guerre fraticide e che però invece il rapporto uomo-donna era immune da questo dolore.

Ci è messo sempre davanti questo come il primo luogo in cui vediamo in azione il disordine, dove si vedono gli effetti del peccato, della rottura dell'armonia con il Creatore.

Quindi non dobbiamo meravigliarci che quando andiamo ad analizzare gli ordini su cui si regge il mondo, non gli ordini religiosi, tra le logiche che reggono il mondo troviamo la logica della guerra, troviamo la logica della sopraffazione, tante altre logiche di questo genere, troviamo anche che è diventato ordine del mondo il rapporto disordinato tra gli uomini e le donne.

Quindi fare, correggere questo, sempre richiamandoci quanto diceva di Giovanni XXIII, uno dei tanti modi di ascoltare un Evangelo e di lottare contro uno dei modi di manifestazione di questa cosa che noi chiamiamo "il peccato", "il male" e per cercare di far fiorire nella storia anticipazioni di quello che sarà il compimento che poi è l'Apocalisse, di discendere la Sposa (mi sembra un'immagine di nuovo di nozze, di un'armonia totale e che è all'inizio che è il principio). Al principio non era così, le parole non valgono solo per i problemi del divorzio come viene sempre vista.

Il divorzio è molto più radicale nel senso che è il mancato buon rapporto, quello poi è alla base anche di quelli che in senso tecnico chiamiamo i "divorzi singoli".

Quando ci mettiamo a ragionare su questo tipo di rapporto e a prospettarne un'analisi che ne critica dei suoi aspetti negativi e una delineazione di modi possibili e di condizioni dei modi possibili di novità e di bontà in questo rapporto, non stiamo neanche (e questo è l'ultimo punto della premessa) facendo un discorso di settore; questo riguarda quel pezzettino del mondo che sono i rapporti tra gli uomini e le donne.

Stiamo parlando del modo in cui ogni essere umano si relaziona agli altri e all'altro.

Prima verifica, cartina di tornasole, prima prova del nove, come vanno i rapporti tra gli uomini e le donne.

Come vanno le cose tra gli uomini e le donne?

*"La donna ha la forma di un angelo, il cuore di un serpente, la mente di un asino."* (proverbo tedesco)

*"Le cosiddette donne oneste differiscono dalle prostitute in quanto le prostitute sono meno disoneste."* Leone Tolstoj ,1733

*"Le bambine cominciano a camminare e a parlare prima dei maschi perché la gramigna cresce sempre più in fretta del frumento."* Martin Lutero, 1556

*"Dio ha creato le donne perché le pecore non scrivono a macchina."* K. Armbrister,

senatore del Texas, 1989

*“Una donna che pensa è altrettanto ripugnante quanto un uomo che si imbelletta.”*  
Lessing, filosofo, 1770

*“Che idea chiedere l’uguaglianza per le donne: esse non sono altro che macchine per la produzione dei figli.”* Napoleone Bonaparte, 1817

*“Le donne sono fatte per distrarre. In politica preferisco non vedere delle donne.”* Lech Walesa, 1981

*“A chi mi chiede quanti figli ho io rispondo che ho un bambino e sette errori”* Muhammad Ali Cassius Marcellus Clay, 1975

Non credo che si potrebbero trovare dei detti altrettanto ripugnanti sugli uomini in quanto maschi, pronunciati da donne.

E ripugnanti è un aggettivo molto blando.

Ma soprattutto il problema è questo: che se anche le donne singolarmente tra di loro si sono dette delle cose atroci sugli uomini, mi sovviene un proverbio di mia nonna (che per altro era una sposa molto amorosa del proprio marito) che quando qualche giovane sposa si lamentava del marito che non manteneva tutte le promesse concludeva in dialetto veronese *“Gli omeni, o tegnerli o coparli”*

Il problema è che anche se le donne sono ridotte a questo partito disperato, non è pensabile modificarli: questo voleva dire il proverbio.

I loro pareri negativi sugli uomini non sarebbero mai dei pareri autorevoli negativi sugli uomini. Le donne hanno detto e dicono ancora tanto male degli uomini tra di loro (ripeto non a questi punti), però il problema è che non era riconosciuta al loro parere, eventualmente negativo, sugli uomini l'autorevolezza; non è un parere che fa testo, non viene ascoltato, non rimane inciso.

Questo è il primo disordine del rapporto uomo-donna: chi può parlare con autorevolezza riconosciuta dai suoi contemporanei e da quelli che vengono dopo dell'altro. Chi può parlare dell'altro, cioè chi è quello che guarda e un altro che viene guardato e giudicato.

Questo è un rapporto a senso unico; il mondo è fatto di uomini che guardano la donna o le donne e poi ne dicono per lo più male e qualche volta bene.

In termini filosofici tecnici si dice il soggetto (cioè quello che ha la parola autorevole) è uno ed è l'uomo.

Se ci pensate se io dico “soggetto” a ognuno di noi viene in mente il soggetto della frase grammaticale o di un'operazione o così.

Se dico “soggetta” quello che ci viene in mente è qualcuna che è assoggettata.

E la grammatica e la lingua sono dei buoni campanellini d'allarme di come stanno le cose nel profondo della nostra mente.

Queste cose che dico io, e allora potrei dire è un'ovvietà, il problema del passaggio è che la donna possa diventare una soggetta non nel senso dell'assoggettata, possibilmente acquisendo una riconosciuta autorevolezza, per dire peste e corna sugli uomini per i prossimi 3000 anni, perché forse non è questa la soluzione.

Però questa cosa che dico, il fatto che lei diventi soggetta, certo che questo appartiene alla soluzione.

Può dare l'impressione di iscriversi in un gran chiacchierare che si fa adesso attorno alla questione delle donne e della donna entro e fuori l'ambito ecclesiastico ed ecclesiastico.

Dai problemi della par condicio nelle liste elettorali, tanto per venire all'attualità, alle quote di presenza, alle quote di riserva per i posti di lavoro e, in ambito ecclesiastico, l'attenzione crescente, che viene dalle cattedre più alte, alle donne e alla donna che attualmente è un'attenzione positiva, sicuramente; cioè se ne parla delle donne, si parla alle donne, non più per denigrarle, ma per lodarle, per valorizzarle, il che francamente non è un piccolo cambiamento.

Però questo cambiamento, ammesso anche che fosse esteso e una cosa dobbiamo ricordare sempre: noi parliamo qui e siamo nel cuore del cuore del cuore del cuore di una piccola zona privilegiata del mondo, anche e molto per quanto attiene a questo tipo di rapporto; perché non sempre ce ne rendiamo conto. Ma al di fuori di questo piccolo nucleo dove viviamo noi, questa piccola zattera su cui abbiamo i piedi noi, che è poi la parte occidentale e le parti più civili della parte occidentale del mondo, la condizione della donna è inimmaginabilmente arretrata e diversa dalla nostra, cioè la sua subordinazione appartiene ancora all'ovvietà ed è una subordinazione molto molto molto concreta e pesante e appartiene all'ovvietà e questo vale per la stragrande maggioranza delle donne che vivono sul pianeta.

Per cui, in questa situazione, può sembrare che certe questioni appartengono a dei lussi eccessivi. Secondo me non appartengono assolutamente a dei lussi eccessivi, purché quando noi portiamo la questione sino in fondo cerchiamo di farlo in un modo senza sganciare il traino da quello che è ancora molto arretrato, senza lavarci le mani dalle condizioni tragiche, drammatiche in cui vive la stragrande maggioranza delle donne sul pianeta, solo per il fatto che sono donne.

Allora in queste condizioni (la mia risposta era implicita, adesso la avrei resa esplicita) queste lodi, questa virata verso la lode delle donne non è sufficiente e non è neanche del tutto nella direzione del nuovo rapporto; però (e dirò subito perché) bisogna rendersi conto del fatto che questa virata è di valore inestimabile, bisogna dirlo proprio per coscienza, per aprire spiragli di una vita più umana e di un riconoscimento di dignità umana a quella grande maggioranza delle donne del pianeta che non appartengono alle società che hanno conosciuto l'Illuminismo, la Rivoluzione liberale, che poi noi abbiamo superato, e che non vivono tendenzialmente in società, che poi hanno mille difetti che conosciamo benissimo, ma in cui insomma c'è un barlume di dominio della ragione e di democrazia (questa è quella in cui viviamo noi, con tutto il fatto che noi ci vogliamo strappare i capelli uno a uno attualmente).

Quindi fatta questa premessa che per coscienza bisogna fare (non bisogna mai dimenticarselo), possiamo però adesso invece vedere in che senso anche questo cambiamento non è sufficiente ed è anche un pochino sghembo rispetto alla direzione del nuovo rapporto da trovare.

Perché in questo tipo di rivalutazione della donna viene rivalutato e valutato quanto prima veniva sottovalutato o svalutato, per esempio: il fatto che prima il lavoro di cura (per lavoro di cura si intende quello dell'allevamento dei piccoli, la cura dei mali, la compagnia agli anziani), tutto quello che si chiama lavoro di cura è stato subappaltato, demandato alle donne per tanti motivi.

Una volta che è diventato appannaggio delle donne è stato svalutato, come se allevare i bimbi o occuparsi dei malati o stare accanto agli anziani non fosse una delle cose più impegnative e più alte del modo di vivere la propria vita umana.

Però, siccome lo fanno le donne, è una cosa di seconda categoria rispetto ai lavori "importanti", quelli decisivi, che fanno gli uomini.

La ricettività femminile, la capacità di ricevere, che è scritta nell'alfabeto proprio della fisiologia per cui una donna diventa madre ricevendo e accogliendo dentro di sé qualche cosa, è stata squalificata a passività.

L'uomo è attivo, la donna è passiva. Ricevere non è passività: è una forma di attività diversa.

Ora, rivalutare queste cose è sicuramente molto importante, però il problema è questo: in questo tipo di rivalutazione non viene portata l'interrogazione, il riesame e qualche volta l'esame di coscienza, aperto il dubbio, sulla naturalità cioè sulla ovvietà dell'immagine di donna che si ha.

"Le donne sono ricettive, che bella cosa!" Invece prima dicevano: "Che cosa che non vale niente!".

"Le donne sono destinate a curarsi, che bella cosa, è una cosa importante!" Prima dicevano: "Non vale niente!".

Domanda: ma è proprio vero che le donne per nascita sono destinate a questo?

E soprattutto: è proprio vero che gli uomini non sono destinati a questo?

È

proprio vero che gli uomini hanno il diritto e il dovere di non essere ricettivi, di non dedicarsi alla cura?

Ora, in queste impostazioni la questione non viene riportata fino a questa radicalità e, per esempio, la funzione materna, che è sicuramente una funzione femminile e che però non è la funzione genitoriale. La funzione genitoriale è di due, quindi già la funzione genitoriale viene appiattita di fatto per 9/10 sulla funzione materna; poi dalla funzione, che è reale, questo diventa un ruolo.

C'è una differenza tra ruolo e funzione.

In un gruppo, per essere molto semplici, ci può essere una persona che ha i gradi di generale e quindi avrebbe il ruolo di comandante, ma la funzione di comando la esercita il sergente (supponiamo di essere in un gruppo militare ecco). Lì c'è lo scollamento tra ruolo e funzione; il ruolo è una cosa che può andarsene per i fatti suoi, può essere appunto una cosa staccata dalla realtà. Allora la donna ha una vera funzione materna; questa funzione materna è una funzione che le donne, non tutte, esercitano in un periodo più o meno esteso, importante ma definito, della loro vita.

Da questo a che la donna ha il ruolo materno e qualsiasi cosa faccia la donna è una espressione della sua maternità, è un modo di irrigidire una persona, le infinite differenze delle persone donne, in uno stereotipo.

Il rapporto tra uomo e donna, il problema è questo: in questo tipo di rivalutazione della donna, il pezzo che sfugge, che è in ombra, è il rapporto che passa tra l'uomo e la donna nel senso che un cattivo rapporto tra uomo e donna genera una cattiva immagine della donna.

Gettiamo una luce diversa sulla donna, però non andiamo a investigare il motore di quella immagine negativa.

Se non cambiamo questo motore, queste nuove immagini hanno sicuramente una funzione immediata (che ripeto, l'ho già detto con tutta la forza, è molto importante), ma non cambiano la struttura delle cose.

È come avere un sistema economico che produce povertà e poi fare i pacchi dono per i poveri: forse bisogna cambiare sistema, oltre a fare i pacchi dono per i poveri intanto perché non muoiano di fame (che anche questa è una cosa importantissima).

Allora la rivoluzione che ci sta davanti, che è una conversione, che è una catastrofe e che è anche una conversione, è nel senso non tanto di cose da non fare o da non far fare più e di cose nuove da fare o da permettere di fare, ma è un cambiamento di mentalità appunto, è una conversione, è convertirsi alla pace nel registro della reciprocità che significa che anche in questo ambito, prendendo questo pezzo importantissimo e fondamentale dell'esperienza umana, siamo davanti alla solita questione: uscire dall'asfissia di un io che ama se stesso e dialoga con se stesso e vuole specchiarci in se stesso e aprirsi all'altro. Poi la cosa è molto semplice.

"Conversione" ci fa pensare a una conversione del cuore, ma nulla nella Bibbia ci permette di separare la conversione del cuore al cambiamento di mentalità.

È la stessa cosa; quindi anche un diverso modo di pensare, fare pensieri diversi e pensare altrimenti ha molto a che fare con la vera conversione del cuore, che vuol dire non conversione dei sentimenti, ma della parte più profonda e intima di noi in cui c'è pensiero e sentimento uniti (e la volontà anche unita, che è molto importante).

E allora quando uso la formula "la vera rivoluzione è instaurare un nuovo paradigma di pensiero", questo non dovrebbe più spaventare perché vuol dire cambiare il modo di

pensare. Se quando uso la parola "conversione", per stare più nel registro delle disposizioni affettive dell'animo, do subito un riferimento fondamentale: la conversione è dall'io al tu. Questo è proprio il leitmotiv della conversione.

Quando invece dico la stessa cosa, l'altra faccia della medaglia, nei termini del modo di pensare, il nuovo paradigma di pensiero è passare dall'uno al due: imparare a pensare alle cose in termini di due e di due diversi.

Questo è molto complicato, perché è come se le cose funzionassero bene come un diapason che ha due elementi.

Ora, uno degli elementi del diapason c'è, è costituito, lo vediamo, è forte nella storia, risuona; l'altro è come se fosse, dobbiamo cambiare metafora, un ramo non cresciuto.

Cosa vuole dire questo? Vuol dire sottovalutare, disprezzare le cose che le donne hanno davvero fatto nelle loro vite individuali e nella grande vita di tutti, compresa quella ecclesiastica? Assolutamente no, vuol dire riconoscere che il mondo degli esseri umani non è un mondo di fatti di cui non si ha notizia perché il terremoto che succede nell'isola di cui nessuno sa niente, non è un fatto storico, non fa storia perché nessuno lo sa, non è una notizia, nessuno ci riflette ecc.

Il mondo di noi esseri umani è costituito da cose che hanno significato, da dei fatti, degli avvenimenti, delle cose che noi facciamo o che ci diciamo, che costruiamo a cui attribuiamo un significato e alle quali riconosciamo un significato.

In termini più formali potremmo dire è costituito da simboli da condotte simboliche: simboliche vuole dire che i fatti, i nostri gesti, le nostre parole portano con sé dei significati ulteriori.

Io do la mano a una persona è un simbolo della mia amicizia, della mia lealtà, verso questa persona.

Sarebbe molto difficile pensare che il simbolo dell'amicizia e della lealtà sia dare un pugno in testa a qualcuno, cioè non possiamo metterci d'accordo che d'ora in avanti per testimoniare amicizia ci diamo dei pugni, perché c'è un rapporto tra il sentimento, il senso che io comunico, il modo e la cosa attraverso la quale la comunico.

Allora le donne non sono state assenti dalla storia, dalle cose che si sono fatte, dal lavoro ecc., tutt'altro.

Però sono state assenti dal mondo della simbolizzazione di tutto questo e faccio un esempio semplicissimo.

Sono state assenti nel senso che non hanno avuto libertà sufficiente di simbolizzare, di far diventare significante, significativa per tutti, capace di formare di sé uno stile di cultura, di modo di essere, di modo di stabilire rapporti, di organizzazione della vita, la loro esperienza e la loro attività.

Non ci sono nella storia, quella che noi conosciamo (a parte le fantasticherie sui matriarcati...), non ci sono le istituzioni puramente femminili tranne, e infatti è stata una grande novità, è stata una specie di uscita per il rotto della cuffia, uno strano miscuglio di libertà e costrizione, gli ordini religiosi femminili che sono stati una novità assoluta, tanto tanto nuova, perché poi quando sono stati nella ripresa tardo-medievale degli ordini medicanti, ma questa novità è stata chiusa nelle clausure.

Potete fare una cosa inaudita, che le donne vivono per conto loro, ma in un recinto chiuso; perché è inaudito, però a quel prezzo effettivamente sono stati degli spazi enormi. A parte questa cosa (però fuori diciamo dal mondo, perché lasciavano il mondo) le istituzioni sono normalmente delle istituzioni monosessuali maschili.

La Chiesa non ha fatto eccezione; rischia di fare eccezione se non cambia, perché adesso invece le istituzioni monosessuali maschili stanno cambiando e l'unica che probabilmente rimane nel suo volto ufficiale autorevole tale è la Chiesa; la Chiesa è fatta da tante tante, prevalentemente, da donne.

Ma non è per aprire questa cosa tantomeno in senso polemico.

L'ovvia è che gli eserciti, i parlamenti, i medici, gli insegnanti per secoli sono stati solo

uomini fino al club inglese, dove le donne non possono entrare.

Non sono mai esistiti i club femminili in cui gli uomini non possono entrare tranne gli ariani ma quelli non erano i club delle donne erano i club di quell'uomo lì, che era tutta un'altra cosa. Era un uomo che impediva ad altri uomini di entrare nel suo recinto, non erano delle donne che dicevano nel nostro club gli uomini non possono entrare.

Scusate, io procedo un po' lentamente, adesso dovrò accelerare però le cose da capire sono molto semplici, in realtà è tutto molto semplice, direi elementarissimo, però se si fa così fatica è perché questa cosa così semplice ed elementare proprio ci chiede di capovolgere dei modi molto radicati e molto passati per ovvi e naturali di pensare a noi stessi e a noi stesse e di pensare i nostri rapporti. Quindi è semplice, ma non è facile.

Si dice che c'è una certa povertà della simbolizzazione femminile, quindi le istituzioni, che poi vuol dire lo stile, il modo di vita, chi ha deciso come si organizza il lavoro, come si costruiscono le case, come si organizzano i tempi della scuola... tutto questo lo hanno deciso degli uomini, ma non tanto come singoli, ma come appartenenti a gruppi monosessuali maschili, che sono quelli che hanno tenuto il potere nelle loro mani fino all'altro ieri nelle nostre società e, fuori dalle nostre società, ancora oggi.

Un altro luogo di poca simbolizzazione femminile sono le simbolizzazioni non più sciolte nel nostro modo di vivere, ma espresse in tutte le forme della scienza, dell'arte, della scrittura.

Le donne per lo più non erano neppure istruite per poterlo fare, così il problema era risolto in principio.

C'è una reciprocità quindi da costruire che richiede, per essere vera, questo cambiamento di sguardo; ma questo cambiamento di sguardo, per non essere una cosa puramente teorica chiede anche che si crei, che si lasci, che si promuova lo spazio perché la simbolizzazione del mondo al femminile avvenga e sia riconosciuta come tale. Che le donne possano acquistare una parola autorevole su di sé, sul mondo e sull'uomo a partire dal loro essere donne e che a questo venga riconosciuta autorevolezza.

Nella Chiesa, io dico sempre, che vengano riconosciute le Madri della Chiesa come ci sono sempre stati i Padri, che quelle che ci sono state vengano riconosciute come autorità per tutti, uomini e donne, così come non penso mica che le donne non riconoscano l'autorità dei Padri perché erano degli uomini. Ovviamente no!

Penso che le Madri della Chiesa, come ci sono state le Madri di Israele, ci sono pure state e che questa autorità va riconosciuta, riscoperta, ripotenziata e rimessa in circolazione per tutti.

Ho dimenticato, ed è una felice dimenticanza vista la strettezza del tempo, perché non avrei resistito alla tentazione di leggervelo, un testo che mi ha molto colpito (che ho letto di recente su Adista e che è un testo di Catherina Halkes o un'altra, non ricordo) sempre in relazione in ambito ecclesiastico.

In quel testo viene fatto, in modo lussureggianti, quello che io faccio regolarmente e invito a fare come esercizio mentale.

Ogni volta che gli uomini dicono qualcosa alle donne o impongono qualcosa alle donne o regolano... farle tradurre questa cosa all'inverso e pensare che ci sia un gruppo di donne o una donna che dice o impone o decide qualcosa per uno o un gruppo di uomini.

E questo esercizio se fatto ci fa sballicare dalle risate (e l'ironia è una grande medicina in questa distretta in cui siamo) e anche ci fa accorgere di cose inaudite.

Allora il testo di questa femminista era proprio lanciatissimo su questo: diceva la Santa Madre come noi diciamo il Santo Padre, insieme con le sante e con le altre madri si è riunita ha considerato la richiesta degli uomini di avere riconoscimento di certe cose, hanno notato che gli uomini hanno alcuni difetti di carattere, sono bellicosi, fanno a pugni tra di loro, preferiscono il calcolo alla riflessione e alla meditazione, le donne sono contemplative, silenziose, raccolte.

Non vorrei aver dato adito all'idea di condividere l'opinione di chi ritiene che nelle donne sia rimasto depositato tutto il bene del mondo, che siano più buone, più sante, non competitive... e che gli uomini siano cattivi e brutali, che pensano solo al potere e al dominio.

Questo è un modo macchiettistico di descrivere le cose, evidentemente.

Il problema non è quello che i singoli uomini sono o che le singole donne sono e non è neanche il disordine che ci può essere nel loro rapporto individuale, che poi può essere quello familiare o anche un po' più esteso.

Voglio dire: ci sono delle generalesse in famiglia che hanno sottomesso a sé marito, figli, suocero, tutti gli uomini della famiglia.

È una questione di temperamento reciproco insomma.

Per carità, quello è un altro disordine di rapporto che naturalmente non sta bene.

Il problema è che l'ordine del mondo è basato su un disordine di rapporto di questo genere. Questa è un'altra cosa: non è lo sbilanciamento individuale o da assegnare agli uni tutti i difetti e agli altri tutte le virtù, l'esperienza e il buon senso ci impediscono di pensare una cosa di questo genere.

Allora come ripartire? Posto che, aggiungo una cosa, mi dispiace che ci siano anche degli uomini presenti perché queste sono di quelle cose che è meglio dirsi solo tra donne sennò loro se ne approfittano subito, bisogna anche dire che in questa situazione di asservimento e di subordinazione le donne, mi permettete un'espressione romanesca, ci "marciano" anche un po', cioè ci sono quelli che in termine tecnico in altri ambiti si chiamano gli "utili di malattia".

Una prima accetta di essere subordinata e però poi chiede dei compensi per questo, decide di non dover essere responsabile di sé fino in fondo, che qualcun altro debba provvedere a lei, chiede privilegi, sviluppa astuzie diaboliche per ottenere per vie traverse quello che non potrebbe mai né procurarsi né ottenere per vie dirette ecc.

Quindi abbandonare questo disordine è abbandonare sicuramente una posizione di dominio isolato da parte degli uomini, ma è anche abbandonare da parte delle donne li utili, i cascami, però a volte cospicui, di questo dominio. Quindi è una conversione faticosa.

Siccome nessuno dei due è buono e perfetto, da dove ricominciare? Da dove prendere il là per questa costituzione del rapporto?

Allora dicevo all'inizio è utopico, ma è anche utopico, cioè sta anche in un disegno originario.

La prima cosa che vorrei dire è questa: avanzata la giusta esigenza che le donne possano parlare di sé e che gli uomini anche un pochino smettano di parlare alle donne delle donne e le lascino parlare e le ascoltino (ma non vale solo per me naturalmente è una cosa più istituzionale) in modo che se c'è una parola femminile allora si può cominciare un dialogo una parola maschile a tutto tondo e una parola, in senso molto complesso, femminile a tutto tondo.

Il problema è questo: basta il dialogo?

Probabilmente no, anzi sinceramente no. Perché il dialogo non basta?

Il dialogo non basta perché quando si dialoga come dire, ognuno porta nel dialogo quello che è e quello che ha o la buona volontà di rivedere certe posizioni che ha avuto o anche ha.

Il dialogo insomma, se uno è molto bravo, è già tutto determinato da quei due che stanno dialogando. Il dialogo "è due" e il problema del dialogo è che il gioco non può andare molto avanti, può diventare una specie di ping-pong perché manca l'elemento che rende possibile veramente il progredire, l'avvenire di cose nuove che è il terzo del dialogo, il terzo elemento presente sulla scena.

Allora se la struttura non è più di due, ma c'è questa esigenza di fare spazio ad una

ancora non predeterminata possibile novità, a avvenire qualcosa che non è già nelle mie potenzialità e neanche in quelle di quello che mi sta di fronte, ma che può avvenire tra noi se noi, invece di metter in piedi una struttura di dialogo ping-pong, capiamo che abbiamo bisogno che ci sia un catalizzatore del nostro metterci in relazione; allora diciamo cerchiamo di fare qualcosa in cui questo nuovo possa avvenire, possa venirci incontro, possa parlare all'uno e all'altro e parlando tra di noi tessere anche una trama di una tela che va avanti, non che è il solo passaggio di quello che io ho già e di quello che l'altro ha già.

E questo, uso una differenza, è una differenza come dire anche un po' di comodo (l'ha fatta un filosofo contemporaneo Heidegger) è la struttura del colloquio. Mettersi a colloquio, due o più persone, è mettersi a parlare (certo quelli che ci sono), ma cercando insieme di andare oltre quello che si è già, cercando insieme di guardare fuori dalla finestra della casina in cui siamo, cercando di ascoltare qualcosa che non è mio e non è tuo, che è più grande di noi.

Allora ecco qui l'orizzonte religioso è esattamente quell'orizzonte ultimo, l'orizzonte del rapporto con Dio è esattamente quell'orizzonte ultimo, che consente di mettere anche la ricerca del nuovo rapporto tra uomo e donna in una struttura di colloquio e quindi consente di aprirsi, non solo a quello che ho di fronte come è, ma come può essere e di aprirmi a come io posso essere e a come possiamo diventare respirando un'aria più grande di noi e delle nostre strettezze.

E ascoltando qualche cosa che mi colma e mi conferma talmente non nella mia identità intesa in senso chiuso, ma nel mio profondo essere, da togliermi la paura dell'altro.

Se io sono molto sicuro dentro di me e poggio su un fondamento profondo e sicuro non ho paura che l'altro mi invada, mi porti mia, mi cambi, mi insidi, mi rapisca: è un'esperienza che facciamo tutti questa, credo in piccola o grande misura, anzi da farmi venire una paura atrocissima di restare chiuso nel mio piccolo mondo.

La vera paura che dovremmo tutti avere non è di incontrarsi col diverso, ma dire: "Madonna quello che mi potrebbe capitare nella vita è di sapere del mondo solo quello che sono io!".

Una cosa agghiacciante.

E quindi la voglia di mettersi in relazione a tutte le alterità possibili, sapendo che mi aprono nuove dimensioni del mondo, cose che altrimenti non scoprirei mai e che mi riguardano; però questo mi è reso possibile, mi è reso stimolato dal fatto che io possa riposare in un fondo di me che mi porta come uno che galleggia su una buona acqua che lo porta.

Allora io in un numero di servizio di due anni fa dedicato al vicino, al prossimo, mi è stato concesso di scrivere una notarella leggendo un mutamento del rapporto tra uomini e donne, il passaggio della vicinanza verso la prossimità.

Quelle cose che ho detto allora le penso ancora e forse vale la pena richiamarne due punti brevissimi.

Il problema non è soltanto passare dalla guerra alla sopportazione reciproca, al buon vicinato: dividiamoci equamente l'acqua, l'aria, l'erba, i campi e cerchiamo di non pestarci troppo i piedi e magari dividiamoci il garage da buoni vicini.

Il problema è di fare una cosa assolutamente nuova: la parabola del Samaritano ce lo dice chi è stato prossimo per l'altro.

Essere prossimo non è una cosa che non è già data: uno non è prossimo perché mi è accanto di gomito, ma perché io costruisco nel mio cuore un rapporto di prossimità, lo riconosco e mi metto in atteggiamento di prossimità verso l'altro.

Nel rapporto uomo- donna secondo me questa è la vera rivoluzione: farsi prossimo, non tentare di assomigliarsi il più possibile.

Farsi prossimo, che vuol dire passare dal voltarsi le spalle allo stare fianco a fianco, guardarsi in faccia riconoscendosi; io riconosco la tua diversità e la voglio, la affermo, voglio che tu sia in quella diversità, mi è necessario che tu sia davanti a me diverso, mi è

necessario che tu sia intera, davanti a me diversa, che tu mi rivolga una parola che è la tua parola e l'altro dice che dice io voglio sentire a tua parola, non sentire l'eco della mia. Questa è una rivoluzione molto molto profonda.

Allora, sempre in quella breve nota, mi sembrava che l'ascolto la parola nuova che possiamo ascoltare per fare del dialogo tra gli uomini e donne un colloquio, venisse per esempio in un testo biblico.

Genesi 2.25, siamo nel Paradiso terrestre: *"Erano nudi e non ne avevano vergogna"*.

Allora qui non ci sono pasticciamenti, cose pruriginose, ammiccamenti, problemi sessuali, niente di tutto questo.

C'è una cosa molto più drammatica, seria, radicale, globale.

Qual è l'unica condizione, da quando nasciamo neonati a quando moriamo, in cui stiamo nudi senza vergogna davanti all'altro? Quando davanti a noi, che sia la mamma, che sia il partner amoro so o chiunque altro sia, abbiamo davanti qualcuno del cui amore non dubitiamo per niente.

L'essere nudi nella nostra pelle è proprio l'esperienza che sono totalmente affidato a come l'altro mi sta guardando.

Se l'altro mi guarda male io sono totalmente esposto, mi può ammazzare con uno sguardo, non ho nessuna, nessuna difesa.

Quell'essere nudi e non averne vergogna esprimeva proprio il fatto che ognuno riconosceva l'altro per quello che era e che ognuno si sentiva riconosciuto dall'altro e affermato dall'altro riconosciuto nella sua diversità perché appunto non aver vestiti è simbolo della nessuna dissimulazione della diversità e di uno sguardo che non me la mette in dubbio, non me la disprezza, ma me la conferma, me la restituisce anzi.

Ma c'è un passo, un ultimo passo più in là: in questo essere nudi senza vergogna è l'occhio dell'altro che mi veste e mi restituisce a me così come è l'occhio dell'altro che mi denuda nel senso cattivo, aggressivo e svilente del termine.

Essere nudi e essere denudati sono proprio due cose diverse: essere nudi è questa integrità originaria che non è attaccata, l'essere denudati è un violento toglierti l'unica difesa; dopo di che sei in mercé di ogni possibile offesa.

Questo discorso del guardarsi, dello sguardo che riconosce e che afferma porta all'ultimo passo più in là.

Quello che mi sembra manchi ancora anche nell'attuale nuova e benedetta tendenza all'interno della Chiesa e del mondo cristiano in generale (e tanto più in generale non nei rapporti tra singoli uomini, alcuni singoli uomini e alcune singole donne, ma dell'uomo-donna in generale) è quel passo ulteriore nel guardarsi che è proprio il guardarsi negli occhi preludio all'estasi in senso tecnico, cioè scambiarsi i ruoli: uno fuori di sé nell'altro, l'altro fuori di sé in me.

Penso ad una cosa che mi ha sempre colpito molto: nell'incontro di Dante con Beatrice, l'ultimo incontro, è proprio uno sguardo che passa tra Dante e Beatrice in cui Dante si perde, viene meno.

Questo guardarsi negli occhi è accettare di perdersi.

Sapendo che qualcuno mi raccoglie, qualcuno che non è nemico, ma anche accettare il contro-sguardo.

E' questo che manca ancora molto: non sono l'accettazione ma la richiesta del contro-sguardo, nella Chiesa e nella società la richiesta degli uomini, intesi come istituzioni maschili, che le donne diano il loro contro-sguardo perché altrimenti se io non ricevo il contro-sguardo dell'altro, non so neanche del tutto chi sono.

Il volto di ognuno di noi è quello che gli altri vedono: io il mio volto non lo vedo. Io ho in mano i volti di tutti tranne il mio, il mio è in possesso di chiunque altro.

Quindi se mi manca questo contro-sguardo io uomo, istituzione maschile, non so che faccia ho, non so che faccia fare.

Ma questo è possibile, questo che fa passare non solo dal monologo e da una mancanza

di dialogo che vuol dire il monologo di uno solo, oppure lo pseudo-rimedio che prima parlava uno solo, adesso parlano a turno uno o l'altra, due monologhi uno dopo l'altro tra cui non passa niente.

Non solo il dialogo come ping-pong, che poi ha anche un aspetto di contesa, ma il colloquio, parlare insieme.

Come cantare insieme ognuno con la sua voce e fare insieme armonia, ecco, questo è possibile in un orizzonte più vasto della strettezza perché la storia ce lo ha insegnato che poi il disordine si riproduce da una parte o dall'altra.

Allora tutto questo cammino è per arrivare solo sulla soglia del discorso, del rapporto con la religione, però è una soglia decisiva a condizione naturalmente, questo devo dirlo per onestà, che l'interpretazione maschilista (in questo caso bisogna usare questa parolaccia) del messaggio religioso, del messaggio biblico non faccia saltare il gioco prima ancora di cominciarlo.